

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

11. Gesù: Figlio dell'Uomo – Servo Sofferente (8,31-9,30)

Con il versetto 31 inizia la seconda parte del vangelo, è proprio uno stacco netto. Se fosse in un'opera teatrale diremmo che qui finisce il primo tempo; alla fine del versetto 8,30 si tira il sipario e si fa la pausa. Con il versetto 31 inizia il secondo tempo e quella che inizia è veramente un'altra cosa, è la fase della catechesi di approfondimento.

Per farci capire questo intervallo, questo passaggio a una nuova fase, l'evangelista dice:

³¹E cominciò a insegnar loro

«*Cominciò*» è un inizio, un nuovo inizio. Nella prima parte Gesù aveva cominciato ad annunciare, adesso comincia a insegnare; è un insegnamento più profondo e il contenuto di questo insegnamento è la sua passione, morte e risurrezione.

Prima profezia della passione

³¹E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.

Questa seconda parte del racconto di Marco è ritmata su tre profezie della passione, tre annunci che segnano un itinerario. Così abbiamo qui, in 8,31 il primo annuncio, in 9,31 avremo il secondo e in 10,32-34 troveremo il terzo. Praticamente per ricordare a memoria possiamo memorizzare 8,30 / 9,30 / 10,30. Praticamente a ogni capitolo c'è un annuncio e questo vuol dire che Gesù lo ha fatto ripetutamente; non ricostruiamo lo ha detto 3 volte o lo ha detto solo due. Lo ha detto più

volte, era un ritornello insistente perché è una cosa che non voleva entrare nella testa dei discepoli, mentre Gesù aveva chiara la destinazione della propria vita, si rendeva conto dove stava andando, si rendeva conto che quella situazione stava finendo male. Non è stato un imprevisto, un incidente di percorso. È andato verso quella soluzione con piena e lucida consapevolezza e insegna ai discepoli che il Figlio dell'uomo deve soffrire molto.

Il Figlio dell'uomo

“Figlio dell'uomo” è un termine importante e tecnico; significa qualche cosa di diverso da quello che a noi sembra. Cioè, con un ragionamento semplice, noi potremmo dire che “figlio dell'uomo” vuol dire uomo, vuol dire persona umana. Invece è un termine tecnico che viene dalla tradizione apocalittica del profeta Daniele (capitolo 7) dove, in una strana visione apocalittica, si presentano delle bestie, quattro bestie orribili che rappresentano i poteri umani, i grandi imperi, le strutture di potere della storia. Di fronte a questo potere bestiale si contrappone «Uno simile a figlio di uomo» che viene sulle nubi del cielo a cui l'Antico di giorni – quello che noi diremmo il Padre eterno – ha dato il potere, la gloria e il regno.

*Dn 7,¹³ Guardando ancora nelle visioni notturne,
ecco apparire, sulle nubi del cielo,
uno, simile ad un figlio di uomo;
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui,
¹⁴che gli diede potere, gloria e regno;
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano;
il suo potere è un potere eterno,
che non tramonta mai, e il suo regno è tale
che non sarà mai distrutto.*

Quindi, in quella visione di Daniele, si parlava di un personaggio celeste che viene sulle nubi del cielo a cui Dio ha dato tutto il potere sulla terra togliendolo alle bestie. Il Figlio dell'uomo è perciò un termine che, nel linguaggio giudaico, definiva un personaggio celeste, trascendente, che viene dal mondo di Dio, caratterizzato dal potere: un potere umano, un potere buono che si contrappone a quello bestiale.

Gesù adoperava volentieri il termine Figlio dell'uomo per parlare di sé ed è un fatto molto interessante. Lo ha fatto sicuramente lui perché è un termine talmente difficile e facilmente fraintendibile che gli apostoli lo hanno sempre lasciato perdere. Nelle lettere non lo usano e non c'è nessuna preghiera, nessuna formula di fede che adoperi il termine “Figlio dell'uomo”. Compare solo nelle parole dette da Gesù.

Notate allora l'importanza della tradizione: gli apostoli sono stati fedeli nel riportare quello che Gesù ha detto però, a loro volta, quello che ritenevano troppo difficile lo hanno lasciato perdere. Hanno parlato di Gesù chiamandolo Signore, Cristo, Salvatore, ma il termine Figlio

dell'uomo non lo adoperano più. Lo ha adoperato Gesù per parlare di sé invece che adoperare il termine messia.

Gesù non adopera per sé né il termine ebraico «māšîah □ » né il greco «χριστός» perché ha la consapevolezza che è un termine ambiguo, equivoco. Si autodefinisce invece Figlio dell'uomo; parlando in aramaico deve aver adoperato la formula bar-'ēnāš (letto popolarmente *bar-nascià*). È questo il termine con cui egli abitualmente si qualifica: bar-'ēnāš: un termine glorioso, è l'essere celeste, potente.

Figlio dell'uomo e servo sofferente: una identificazione decisiva

È strano che debba soffrire molto, ecco il punto. L'insegnamento originale, nuovo di Gesù è l'identificazione del Figlio dell'uomo con il servo sofferente. Sono due immagini dell'Antico Testamento molto importanti, ma molto diverse tra di loro.

Nella tradizione apocalittica di Daniele si parla del Figlio dell'uomo come il personaggio celeste che ha in mano tutto il potere. Un discorso completamente diverso è quello che faceva il profeta Isaia del servo sofferente: uomo dei dolori, schiacciato, che ha preso su di sé il peccato del mondo ed è stato umiliato fino in fondo. Sono due personaggi diversi, due immagini molto differenti e per molti aspetti opposte.

L'elemento originale di Gesù sta nel dire che questi due personaggi, questi due simboli dell'Antico Testamento, coincidono e coincidono proprio con la sua persona, per cui il modello migliore per capire Gesù non è il re Davide, il monarca, ma è il Figlio dell'uomo e il servo sofferente insieme. La potenza di Dio si manifesta nella debolezza.

Questo è l'insegnamento di Gesù che poi nella trasmissione evangelica è stato ridotto all'essenziale, ma in quei giorni, in quei momenti, Gesù dovette fare una catechesi profonda per far comprendere questa situazione.

il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, ed essere riprovato

«*Essere riprovato* » è un verbo importante, è il verbo dello scartare: «ἀπο-δοκιμάζω» (*apo-dokimàzo*), è il verbo che indica uno che non passa la prova; nel nostro linguaggio scolastico corrisponde al “respinto”, oppure, in una selezione, a “scartato”.

«*Deve*». Il Figlio dell'uomo «δεῖ» (*dei*) deve essere scartato; il verbo greco indica proprio un obbligo, una necessità assoluta, una ineluttabilità. Come è possibile? Quel verbo “deve” è importante. Gesù insegna che deve, cioè che è inevitabile, che è la strada di Dio, che rientra nel progetto di Dio il fatto che colui che a nome di Dio ha tutto il potere venga scartato dalle tre categorie di uomini potenti di Gerusalemme:

- *anziani* (non sono quelli avanti negli anni, ma sono i capo famiglia, i pezzi grossi di Gerusalemme, i capi delle famiglie aristocratiche),

- i sommi *sacerdoti*, quindi l'aristocrazia sacerdotale e
- gli *scribi*, le autorità nell'ambito dei farisei, della cultura.

Sono i tre ambiti del potere: il potere civile, il potere religioso, il potere culturale e questi tre poteri bestiali scartano il Figlio dell'uomo. Deve succedere così; addirittura quello "scarto" porta alla morte, ma dopo tre giorni risusciterà.

I tre giorni sono un numero simbolico, tipico della Bibbia per indicare poco tempo, un breve periodo: nel giro di tre giorni risusciterà. Non dobbiamo pensare a tre giorni come ad una indicazione rigidamente matematica, è un modo di dire che non deve meravigliare perché ancora oggi, nel nostro parlare comune, siamo soliti indicare un breve periodo di tempo con la frase: "due o tre giorni"; in questi testi, dovendo precisare, si usa il numero tre.

Quindi la profezia non è solo della passione, ma anche della risurrezione e tuttavia i discepoli non capiscono né l'una, né l'altra affermazione: né che deve morire ed essere riprovato, né che risusciterà.

Non è così semplice perché si tratta di accettare un modello teologico, assolutamente inedito e contrario a qualsiasi interpretazione della Scrittura: accettare che il Figlio dell'uomo sia il servo sofferente di Isaia (capp. 52–53).

³²Gesù faceva questo discorso apertamente.

«*Apertamente*» in greco c'è «παρησία» (*parresia*), è il parlare chiaro, esplicito, senza ambiguità, senza doppi sensi.

Incomprensione: il rimprovero di Pietro

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo.

Pietro è o non è un uomo di fede? In questo caso non è uomo di fede. L'aver detto che Gesù il "cristo" non significa che Pietro aderisca a Gesù; in questo momento non aderisce ancora e lo rimprovera perché ritiene che le cose dette non siano giuste. Ma allora Pietro sa quali sono le cose giuste? Certo, quelle che ha in testa lui! Il suo schema mentale è quello giusto e quello che sta dicendo Gesù non è possibile.

³³Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse:

Pietro ha portato in disparte Gesù per non fargli fare brutta figura in pubblico; lo rimprovera ma lo rimprovera a parte, invece Gesù rimprovera Pietro in modo pubblico e vistoso.

Marco sottolinea ancora una volta quel verbo che indica lo sguardo circolare di Gesù: guarda i discepoli tutt'intorno, li fissa bene e rimprovera Pietro dicendogli:

«Mettiti dietro di me, satan!

Il termine "*satan*" in ebraico e in aramaico è nome comune – non nome di persona – e indica una professione, un mestiere. È il pubblico

ministero nei processi, ma indica in genere colui che ostacola, che mette degli inciampi, che si pone contro. La traduzione

Lungi da me

è semplicemente sbagliata e, aggiungerei, gravemente erronea, perché Gesù non dice a Pietro di andare via, ma gli dice «ὑπάγε ὀπίσω μου» (*ýpaghe opìso mu*), in latino “*vade retro me*” che vuol dire: “mettiti dietro di me” satàn, perché mi fai inciampare.

È come dire: “la strada la faccio io”. Vi sarà capitato in montagna, seguendo un sentiero difficile, di dover far tornare indietro dei ragazzi che non conoscono i pericoli di quel percorso; è facile che abbiano il passo più veloce e bisogna quindi richiamarli: “mettiti dietro, la strada la faccio io, tu stai dietro, non sai la strada”. È quello l’atteggiamento di Gesù; dice infatti a Pietro: mettiti dietro di me perché la strada la faccio io.

Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Tu hai una mentalità umana, hai il tuo modo di pensare che è esclusivamente umano e devi cambiare mentalità: «μετανοείτε» (*metanoèite*) cambiate mentalità, convertitevi. Pietro deve cambiare mentalità e allora il vertice del vangelo non è questa “grande” professione di fede con la quale Pietro pensa di aver capito tutto di Gesù; Pietro ha detto qualche cosa, ma rischia di essere qualche cosa di sbagliato e Pietro si comporta da *satàn* da ostacolatore.

Il discepolo è sordo e cieco, non capisce, non vede, non accoglie, ha bisogno di essere guarito, ha il cuore indurito, è una testa dura.

La catechesi: le condizioni per la sequela

Ed ecco la catechesi. Questa seconda parte del vangelo, ritmata dalle tre profezie della passione, comprende dopo ogni annuncio un episodio di incomprensione e una catechesi di Gesù.

Quindi:

- ❑ annuncio della passione
- ❑ episodio di incomprensione
- ❑ catechesi di Gesù

Difatti, i versetti 34-38 sono una splendida e sintetica catechesi che Marco ha messo sulle labbra di Gesù proprio per formare i discepoli a questa nuova mentalità; qui c’è il nucleo del vangelo.

³⁴Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me

Sono le tesse identiche parole – ma questa volta tradotte correttamente – rivolte poco prima a Pietro “mettiti dietro di me” che adesso rivolge a tutti.

«Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

Le condizioni quindi sono:

- 1) dica di no a se stesso,
- 2) prenda la sua croce,
- 3) mi segua, mi imiti, faccia come ho fatto io, metta i piedi dove li ho messi io.

La formula strana è “prendere la croce” perché noi siamo talmente abituati alla formula che non capiamo più la stranezza.

La croce è un patibolo, è uno strumento di morte, è una sentenza capitale, simile alla sedia elettrica, al plotone di esecuzione, alla camera a gas, all’impiccagione. “Prendere la croce” vuol dire perciò rischiare la pena di morte e non soltanto sopportare qualche grana. Dire di no a se stesso, rischiare la pena di morte e imitare Gesù perché ...

³⁵Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.

Gesù chiede ai discepoli questa disponibilità; promette la salvezza, ma dice che la strada della salvezza è la disponibilità a perdersi; è un atto di amore totale, è un dono totale di sé, è la strada della salvezza.

³⁶Che giova infatti all’uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima [vita]?

Qui «anima» è meglio tradurlo con «vita»; il greco «ψυχή» ((*psyché*) indica infatti il soffio vitale, il respiro, la vita.

³⁷E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria vita? ³⁸Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi».

Si tratta allora di mettersi di fronte a Gesù e accettarlo senza vergognarsi del vangelo, la sua parola, lui stesso. È possibile infatti vergognarsi di un messia fallito, di un messia che muore. La proposta di Gesù è invece quella di essere fieri di questo atteggiamento di un messia potente che in realtà è debole fino alla morte e che fa del dono generoso di sé il senso della vita.

C’è anche un annuncio: il Figlio dell’uomo verrà nella gloria del Padre con gli angeli santi.

9,¹E diceva loro: «In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza».

Ma il regno di Dio è venuto con potenza? Quelli della generazione di Gesù sono morti tutti e successivamente anche molti altri; allora, non è ancora venuto? L’hanno visto venire con potenza? Certo! Di che cosa parla Gesù? Della risurrezione! Con la risurrezione di Gesù il regno di Dio viene con potenza e quelli lì lo hanno visto prima della loro morte. Sei giorni dopo, infatti, avviene l’episodio sul monte che anticipa la venuta gloriosa del Risorto.

La trasfigurazione: un anticipo di risurrezione

Il racconto della trasfigurazione si colloca proprio al centro della narrazione evangelica perché è il momento di svolta della vicenda. L'annuncio della passione crea il panico nei discepoli, determina una situazione di sconforto e di paura e quindi questo nuovo e prodigioso evento ha il ruolo dell'incoraggiamento, della offerta di una sicurezza ai discepoli i quali non riescono ad accettare la prospettiva della morte del messia. Il racconto della trasfigurazione è comune a tutti e tre i sinottici ed è un testo tradizionale antico, connotato in modo particolare come un anticipo della risurrezione. È un evento particolare che non deve essere equiparato a qualunque altro episodio del vangelo; si tratta di qualche cosa di speciale e non descrivibile.

La "forma" divina di Gesù

È una esperienza mistica che avviene in un luogo isolato: "sopra un alto monte" che non è indicato con precisione. Non conviene quindi dare il nome preciso perché la montagna, alta montagna, è il luogo dell'incontro con Dio; la montagna infatti è la terra che si protende verso il cielo. C'è tutta una tradizione biblica che mette in evidenza il ruolo simbolico della montagna.

²Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni

Gesù prende con sé solo tre discepoli, non tutti e dodici; sono gli stessi tre che erano già stati testimoni della rianimazione della bambina dodicenne figlia di Giairo, e sono gli stessi tre che nel Getsemani saranno testimoni della sua agonia, della angoscia mortale di fronte alla passione.

Adesso sono testimoni di un evento straordinario.

e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro

Gesù cambiò il suo aspetto. La parola adoperata – tradotta con "si trasfigurò" – è una parola rara e ricercata: «μετεμορφώθη» (*metemorphóthe*) è il verbo della metamorfosi, del cambiamento di forma, di aspetto. Noi ormai abbiamo fatto l'abitudine al termine *trasfigurazione*, ma dobbiamo renderci conto che si tratta di qualche cosa di particolare; è il cambiamento di figura, è la trasformazione dell'immagine, è il Cristo che mostra un'altra immagine di sé. Fino ad allora lo avevano conosciuto come uomo, ma adesso, in quella esperienza – probabilmente notturna – sul monte, hanno una percezione differente di Gesù. Gesù offre loro una diversa immagine di sé.

³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime:

Marco, con il suo tocco particolare, per caratterizzare la stranezza dell'evento sembra faccia pubblicità a un detersivo, dice infatti che...

divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

C'è il verbo “potere”: nessuno sulla terra può rendere così bianche quelle vesti. Il bianco è il colore della trascendenza, è il colore della luce e quindi indica una realtà che va al di là del mondo terreno, della esperienza normale, per cui “nessuno potrebbe renderlo così bianco” significa che l'esperienza è sovrumana.

La legge e i profeti danno ragione a Gesù

Insieme a Gesù appaiono due personaggi Elia e Mosè.

⁴E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

Come fanno gli apostoli a sapere che sono Mosè ed Elia? Noi siamo talmente abituati all'immagine tradizionale dei dipinti che ci sembra un riconoscimento scontato e semplice, ma non lo è. Non avevano mai visto nessuna fotografia e neanche nessun dipinto né di Mosè né di Elia per il semplice motivo che non erano assolutamente praticate le raffigurazioni, anzi erano esplicitamente proibite dalla legge. Gli apostoli, quindi, come li hanno riconosciuti? Se fossero stati invece Isaia e Geremia? Non è una percezione fisica, un riconoscimento materiale, è una interpretazione biblica e teologica. In questi due grandi personaggi si riconoscono la legge (Mosè) e i profeti (Elia); in essi vengono riconosciuti i simboli dell'Antico Testamento.

L'esperienza rinvia a Gesù, apparso in una forma divina, in dialogo con le antiche Scritture in modo tale che sia raffigurata proprio tutta la rivelazione divina.

Pietro dice qualcosa tanto per dire e Marco lo fa notare con poca finezza. Non sapeva che cosa dire e allora ...

⁵Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!».

⁶Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

Lo ha detto perché era preso dallo spavento come gli altri e non sapeva che cosa dire, oppure “non sapeva quel che diceva”? Si può tradurre in entrambi i modi. È una esperienza affascinante che i discepoli vorrebbero bloccare, invece è semplicemente un aiuto per affrontare la difficoltà della croce.

La voce di Dio (seconda volta)

⁷Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!».

In tutto il vangelo, se avete notato, Dio parla soltanto due volte. Dio entra pochissimo in gioco, non è personaggio del racconto. Gesù è protagonista, ma Dio si fa sentire – non vedere – due volte solo: nel momento della inaugurazione del ministero di Gesù sulle acque del Giordano e nel momento culminante della missione sul monte in Galilea. Le due parole che Dio–Padre pronuncia sono estremamente simili.

La prima volta è una parola indirizzata a Gesù stesso:

1,¹¹E si sentì una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto».

La seconda volta è indirizzata ai discepoli:

9,⁷dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!».

La differenza nel secondo caso è un imperativo:«*ascoltatelo!*». I discepoli avevano il dubbio che Gesù fosse davvero il messia. Nonostante Pietro avesse riconosciuto in Gesù il Cristo, di fronte all'annuncio della morte ingloriosa del messia Pietro e gli altri dubitano, vacillano. Se è così, se la sua fine è morire ucciso, non può essere il messia. Ecco allora la voce dal cielo che conferma: “Questi è davvero il Figlio”, non dice “il messia”, non dà nessun titolo particolare. È il “mio Figlio l'amato”.

Non tradurrei nemmeno “prediletto” perché in italiano suona male, suona come confronto rispetto a un altro, quello è il figlio che amo più di altri. Nell'originale greco c'è semplicemente la forma «ἀγαπητός» (*agapetòs*), “amato, diletto”; è il figlio oggetto del mio amore.

«*Ascoltatelo!*», fidatevi di lui, accogliete quello che vi dice, anche se sembra difficile, anche se pare inaccettabile.

⁸E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. ⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. ¹⁰Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

L'evento non è una fuga, quella visione sul monte non dà agli apostoli la possibilità di evitare il monte della croce. Senza sapere che cosa dire Pietro vorrebbe stare lì. Quella visione di Mosè ed Elia serve proprio per dire che la Legge e i Profeti orientano a Gesù e la voce del Padre conferma Gesù.

Continua l'incomprensione

Tutto dà ragione a Gesù, sia Scrittura antica sia la rivelazione attuale; gli apostoli devono ascoltarlo... ma non lo capiscono. Ecco perché Gesù rinnova quell'imperativo: non raccontate a nessuno prima della Pasqua. La trasfigurazione è un anticipo della Pasqua; dopo la risurrezione gli apostoli capiranno anche quel segno e lo racconteranno con un'altra consapevolezza. Adesso, durante il ministero pubblico di Gesù, non servirebbe, anzi, potrebbe essere controproducente.

Gesù parla di risurrezione dai morti e i discepoli non lo capiscono, si domandano che cosa voglia dire risorgere dai morti. A noi questa domanda sembra strana... come se noi sapessimo che cosa significa. Forse loro sono più saggi di noi perché se lo domandano. La risurrezione è un evento talmente nuovo, di creazione in avanti, che non è assolutamente possibile sapere o solo immaginare che cosa voglia dire.

Gesù prospetta la risurrezione: “dopo ne parlerete”; e quei tre si domandano: dopo, quando? Che cosa significa tutto questo?

Giovanni Battista è identificato con Elia

La domanda è suggerita da Marco proprio perché il lettore deve imparare a farsi le domande giuste. Scendendo dal monte i discepoli fanno un'altra domanda a Gesù.

¹¹E lo interrogarono: «Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?».

Cerchiamo di aggiungere qualche particolare a questa domanda che sembra sott'intendere il dubbio: ma se tu sei davvero il messia, non avrebbe dovuto venire Elia prima di te? Almeno così dicono gli scribi – cioè gli interpreti delle Scritture – che hanno detto che prima del giorno grande del Signore verrà il profeta Elia; ma loro Elia non lo hanno ancora visto.

Ed ecco l'interpretazione di Gesù il quale conferma che questa interpretazione è giusta:

¹²Egli rispose loro: «Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa;

Quindi Elia è venuto...

ma come sta scritto del Figlio dell'uomo?

Gesù fa una contro-domanda. A chi fa riferimento dicendo che Elia è venuto? A Giovanni Battista! Nella tradizione cristiana Giovanni, il precursore, fu identificato con il profeta Elia; ha svolto la funzione di Elia e quindi quella interpretazione sulla necessità del ritorno di Elia si è già compiuta nel ministero del Battista. Ma del Figlio dell'uomo che cosa dicono gli scribi?

Che deve soffrire molto ed essere disprezzato.

Non distraetevi dall'argomento fondamentale, non perdetevi in curiosità marginali, state concentrati sul Figlio dell'uomo: che cosa sta scritto su di lui?

Non è vero che sta scritto che il Figlio dell'uomo deve soffrire molto ed essere disprezzato, essere considerato niente. Questa è una interpretazione di Gesù, molto importante, che però è scritta a proposito del servo (Is 52,13-53). A proposito del Figlio dell'uomo (Dn 7), invece, sta scritto che domina, che ha il potere. È Gesù che compie questa operazione interpretativa importantissima: mette insieme la figura del servo e la figura del Figlio dell'uomo e quindi ribadisce – come ha già detto – che lui stesso è destinato a questo disprezzo, all'annientamento

¹³Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto,

Gli hanno tagliato la testa, non lo hanno ascoltato, lo hanno schiacciato...

come sta scritto di lui».

Elia prepara la strada; Elia, apparso sul monte con Gesù, prepara la strada a Gesù. Il Battista ha preparato la strada non solo nel senso che ha predicato prima di lui, ma soprattutto nel senso che è morto prima di lui, ed è morto come morirà lui, violentemente, disprezzato, rifiutato.

Mentre scendono dal monte con questi discorsi profondi, arriva voce di turbamento.

La scena qui riprende la discesa di Mosè dal Sinai; dopo essere salito sul monte e aver fatto alleanza con Dio, Mosè scende con i discepoli e trova il popolo che sta facendo festa intorno al vitello d'oro. Gesù, adesso, scendendo dal monte, trova i discepoli imbarazzati; hanno un problema.

¹⁴E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. ¹⁵Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. ¹⁶Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?».

Senza fede niente miracoli

Avete presente il grande quadro della trasfigurazione di Raffaello? È diviso in due piani: la parte alta, sul monte, rappresenta la scena della trasfigurazione del Cristo nella gloria, ma in primo piano, in basso, ci sono tante altre figure che creano confusione; la scena si riferisce proprio a questo episodio.



Raffaello (e la sua scuola) raffigura, nella stessa scena, i due momenti: mentre Gesù è sul monte con i tre discepoli e mostra la sua gloria, gli

altri discepoli, giù nel piano, tentano di guarire il fanciullo, ma non riescono a fare nulla.

¹⁶Ed egli li interrogò: «Di che cosa discutete con loro?».

Qual è l'argomento del vostro discorso? I discepoli non rispondono, interviene uno della folla.

¹⁷Gli rispose uno della folla: «Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. ¹⁸Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti».

L'ho portato da te, ma tu non c'eri e allora ho chiesto ai tuoi discepoli, ma i tuoi discepoli non sono capaci. I tuoi discepoli non sono mica come te; non riescono a fare quello che fai tu.

Avete capito qual è il punto, qual è la problematica? Al centro dell'attenzione c'è sempre il discepolo, in questo caso la comunità dei discepoli che non riesce a liberare l'uomo perché non riesce ad accogliere davvero il Cristo.

Questo ragazzo, posseduto da uno spirito muto, richiama l'episodio del sordomuto, ma richiama anche l'episodio dell'indemoniato. Abbiamo già trovati almeno due episodi simili importanti: quello all'inizio, nella sinagoga di Cafarnaon, e quello nel territorio dei geraseni. Gesù interviene con una potenza esorcistica, libera l'uomo dal potere del male. Lui è capace, i discepoli no.

Come reagisce Gesù? Di nuovo con un atteggiamento in cui perde la pazienza.

¹⁹Egli allora in risposta, disse loro: «O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me».

A chi dice «generazione incredula!»? Non sicuramente al padre che ha portato il ragazzo, non lo rimprovera certo perché vuole un miracolo. L'espressione “generazione incredula” l'avevamo trovata a proposito di quei farisei che volevano un segno, ai quali però Gesù nega il segno perché non sono disponibili. Qui, invece, di fronte a quell'uomo, Gesù è ben disposto. La generazione incredula è proprio quella dei discepoli, sono loro che non credono a Gesù ed è proprio per questo motivo che non riescono dove riesce Gesù; è la mancanza di una piena fede in lui che non permette loro di scacciare quello spirito muto.

«Fino a quando dovrò sopportarvi?» È una espressione che Gesù deve aver pronunciato con grande sconforto e forse anche con una certa irritazione.

²⁰E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando. ²¹Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?».

Notate la finezza narrativa di Marco. Se confrontate i racconti degli altri evangelisti potete avere in evidenza ciò che Marco aggiunge di proprio. Sto insistendo sempre su questi particolari perché spero che alla fine del corso li abbiate ben chiari: il Gesù di Marco fa domande, domande anche molto semplici: di che cosa

parlate?, da quanto tempo gli capita? È una domanda da medico che cerca di avere delle informazioni sulla situazione patologica del ragazzo.

Certamente Gesù non ha fatto questa domanda per una sua necessità di conoscenza, non gli serve certo sapere qualcosa per riuscire a guarire il giovane. Il suo atteggiamento dimostra invece come Marco voglia presentarci il coinvolgimento personale, amorevole di Gesù verso quel padre angosciato. L'azione di Gesù non è asettica, distaccata, fredda da grande clinico, è invece l'atteggiamento di chi umanamente partecipa alla situazione, di chi si coinvolge, partecipa, com-patisce il dolore del prossimo.

Ed egli rispose: «Dall'infanzia; ²²anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». ²³Gesù gli disse: «Se puoi...? Tutto è possibile per chi crede».

Il padre ha usato una espressione che a Gesù non piace troppo; quella condizione “se tu puoi” non gli si addice. I discepoli non possono, non sono riusciti, e quindi adesso la richiesta è rivolta solo e direttamente a Gesù: “se tu puoi abbi pietà e fa' qualcosa”.

Come sarebbe a dire “se tu puoi?”. Se uno crede può!

²⁴Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità».

È una frase paradossale che a Marco però piace molto e la indica come una espressione di preghiera, di affidamento: “credo, ma aiutami perché sono incredulo”. Non è questione di poca fede, è questione proprio di incredulità, di non disponibilità.

Il termine usato è infatti «ἀπιστία» (*apistia*), cioè la mancanza di fede. Il padre chiede aiuto per ri-cominciare a credere. C'è da pensare infatti che questo padre inizialmente abbia avuto fede in quanto si diceva di Gesù – ha infatti portato il figlio da lui – ma la negativa esperienza con i suoi discepoli lo abbia scoraggiato, cancellando la sua fede. Adesso però, vista la reazione e le parole di Gesù, vuole ricominciare a credere e quindi chiede aiuto: “voglio credere, aiutami a credere”.

²⁵Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: «Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più».

È l'imperativo forte: “io te lo ordino” e ordina allo spirito muto e sordo di allontanarsi. Siamo di nuovo in una situazione di un uomo sordo-muto. Questa situazione qui è intesa come causata da uno spirito immondo contro il quale Gesù mostra la sua potenza.

²⁶E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: «È morto». ²⁷Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

Come sempre, Marco non si lascia sfuggire la dolcezza dei gesti di Gesù che “prende per mano” il fanciullo e lo aiuta ad alzarsi. È quanto è già avvenuto, all'inizio del suo racconto, in occasione della guarigione della suocera di Pietro e poi ancora molte altre volte. Gesù non comanda freddamente, in modo distaccato di alzarsi, ma aiuta fisicamente a risorgere da una situazione di impossibilità di ascolto, di paralisi e di

isolamento dal mondo. Anche i verbi usati da Marco sono significativi – “lo sollevò” «ἤγειρεν» (*égheiren*) e “si alzò” «ἀνέστη» (*anéste*) – sono proprio i due verbi della risurrezione!

²⁸Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: «Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?». ²⁹Ed egli disse loro: «Questa specie di demòni

«*demòni*» non c’è in greco, ma questa “razza”, cioè “i demoni”; altrimenti si può immaginare che ci siano tante razze di demoni. Quindi: questo genere, ovvero i demoni...

non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera».

Sembra una frase semplice. Gesù può scacciare il demonio perché è uomo di preghiera. I discepoli non hanno potuto perché non pregano, perché non sono capaci a pregare, perché quella preghiera non è obbedienza a Dio, non è atteggiamento di fiducia e di abbandono. Qui, per “preghiera”, Gesù non intende assolutamente una formula o un rito, ma intende una relazione con Dio di abbandono e di fiducia. Il Gesù che si è abbandonato nelle mani del Padre ed è pronto ad affrontare la morte affrontando l’annientamento può scacciare il male. I discepoli, che invece vogliono tenere la vita, che hanno paura di fidarsi di lui e di seguirlo, non possono scacciare i demoni.

³⁰Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse.

Qui finisce la prima parte di questa sezione, introdotta da una profezia di passione; subito dopo, infatti, c’è la seconda profezia, che introduce la seconda parte.